

Dolce bambina mia

di *Gabriele Iaconis*

L'uomo al volante raddrizza lo specchietto retrovisore e accende l'aria condizionata.

L'andatura è lenta, tranquilla, da crociera.

La strada scorre buia e silenziosa, solo i fari dell'auto ne squarciano l'oscurità come due grandi torce. Ai lati soltanto alberi e cespugli che talvolta invadono la lingua d'asfalto restringendo ancor di più la carreggiata.

«Sai, non credevo di sentirmi così?» dice all'improvviso l'uomo al volante al compagno che gli sta di fianco.

«Così come?» gli risponde l'altro mentre mastica uno stuzzicadenti.

«Così... non so... rilassato, lucido».

Per diversi minuti la conversazione non procede. Entrambi gli uomini sono immersi ciascuno nei propri pensieri. L'oscurità li avvolge e li culla.

«Invece è tipico, lo sai? Sentirsi così dopo la prima volta. Successe anche a me» commenta improvvisamente l'uomo con lo stuzzicadenti. «Ero stranamente tranquillo come forse non ero mai stato prima».

Intanto l'uomo al volante accende la radio sulla sua stazione preferita.

«Ho pensato per diversi giorni a come mi sarei sentito subito dopo...» dice «...e immaginavo sempre che sarei stato terrorizzato, nevrotico, che mi sarei sentito scoppiare e sopraffare dalle ansie, e invece...».

«Forse hai del talento, potresti farlo come lavoro, facci un pensierino».

«Si guadagna bene, immagino!».

«Certo che si guadagna. Non è per tutti, ma ti ho visto all'opera, sei distaccato, hai delle possibilità!».

I due uomini si scambiano uno sguardo complice, abbozzando un sorriso. La strada è così buia che si fa difficoltà anche solo a immaginare cosa ci sia venti metri più in là, ma la loro andatura è decisa.

Alla radio, d'un tratto, parte *Sweet Child O' Mine* dei Guns N' Roses, con il suo inconfondibile arpeggio iniziale.

«Adoro questa canzone» dice l'uomo al volante mentre alza il volume. «Sai, era la nostra canzone preferita» aggiunge. Il suo vicino annuisce abbassando gli occhi. «*She's got a smile that it seems to me... Oh Oh Oh Oh Sweet Child O' Mine...*» canta a squarciagola.

La luna dall'alto osserva la minuscola macchinina che, come una formica con un casco da minatore, segue il sentiero che le si para davanti, senza chiedersi neanche il perché. Procede sul dorso del serpentone d'asfalto, trasportando due uomini che il destino ha voluto unire nel nome di un segreto così intimo, che solo due sconosciuti possono condividere. Per uno di loro è prassi ormai soffocare nei segreti, si può dire che in tutta la sua effimera esistenza non ha fatto che questo. Per l'altro, invece, il solo pensiero è un peso che potrebbe farlo sprofondare sottoterra.

«Ma tu dove abiti?» chiede l'uomo al volante.

«Perdonami, questo non te lo posso dire» risponde l'altro sorridendo.

«È vero, hai ragione, avevo dimenticato».

L'uomo al volante però ha bisogno di parlare. «Ma non mi puoi raccontare proprio nulla? Giusto per fare un po' di conversazione...».

L'altro uomo si risollewa dal sediolino e assume un'aria più tesa. Non gradisce parlare di sé, forse anche perché nessuno glielo ha mai chiesto. Tutti quelli che ha incontrato erano presi solo dai loro drammi personali. Tuttavia la meta è ancora lontana, e non si può stare in silenzio per sempre, non tutto nella vita è un segreto, almeno così lui vuole credere, anche se non ne è molto convinto.

Con la mano destra si toglie lo stuzzicadenti di bocca e dice con voce rauca: «Quando ero piccolo, nella mia classe, c'era un bulletto che non mi dava tregua. Io all'epoca ero esile e debole. Ogni giorno me ne combinava una e io non sapevo che fare. Un giorno, durante l'ora di ricreazione, mi spinse così forte che battei la testa contro un albero, tagliandomi il sopracciglio destro. Qui, vedi?» l'uomo si sporge verso il compagno alla sua sinistra mostrandogli la cicatrice e l'altro, senza perdere di vista la strada, butta l'occhio curiosamente. «Fatto sta che quel giorno, mentre tutti ridevano di me, presi un sasso da terra e glielo lanciai, sfiorandolo sul braccio. A quel tempo non ero capace neanche di cogliere un grassone a pochi metri di distanza» dice ridendo. «Lui però si arrabbiò lo stesso e mi riempì di botte. Tornai a casa gonfio come un pallone e già mi aspettavo di prendere il resto da mia madre. Invece, appena aprì la porta e mi vide in quello stato, lei non disse nulla. Mi accarezzò la testa, mi medicò e mi fece sedere sulle sue gambe tutto il pomeriggio, cullandomi sulla sedia a dondolo del salotto».

«Che brava...» dice l'uomo al volante dopo qualche istante di silenzio. «Deve essere stata una brava mamma» aggiunge.

Dall'altra parte, silenzio. L'uomo con lo stuzzicadenti ha parlato fin troppo per oggi. Dopo qualche minuto, si siede di nuovo sulla punta del sediolino e aguzza la vista.

«Siamo vicini!» dice all'altro, mentre abbassa il finestrino. «Eccola lì, dopo quel pino» indica.

A cinquanta metri di distanza l'uomo al volante scorge una stretta stradina sulla destra, subito dopo un grosso albero. La imbocca sotto indicazione del suo compagno, non avendo la minima idea di dove porti, ma ormai fidandosi di lui. In fin dei conti, finora è stato ai patti e non c'è ragione di non assecondarlo. La stradina è lunga e sterrata e divide in due parti uguali un grandissimo campo di fiori. Il profumo è così forte che quasi lo stordisce, ma lui prosegue ora con quel leggero stato di fibrillazione di chi è prossimo al traguardo.

Dopo una decina di minuti di sentiero in mezzo alla campagna, sulla sinistra, la strada presenta uno spiazzale di terreno completamente sgombro d'erba, nel quale è parcheggiata una macchina grigio metallizzato.

«Ecco, entra lì!» dice l'uomo con lo stuzzicadenti a quello al volante, e lui obbedisce. È ritornato calmo e rilassato e si parcheggia a qualche metro dalla lunga macchina grigia. Lo spiazzale è completamente isolato dal mondo ed è il posto ideale per quello che sono venuti a fare.

I due uomini scendono dall'auto e aprono gli sportelli posteriori, tirano fuori due grosse taniche di benzina, richiudono e si posizionano alle spalle della macchina. Fanno tutto seguendo la scaletta stabilita una settimana fa. Per finire, stappano le taniche e cominciano a versare il liquido sulla carrozzeria.

«Hai visto che bel vestitino aveva stasera?» dice l'uomo al volante mentre ruota intorno all'auto.

«Sì, mi pare fosse bianco con dei fiori blu» risponde l'altro un po' stranito.

«Già! È il vestito che aveva addosso quando ci siamo visti la prima volta in quel bar. Io decisi di fermarmi lì all'ultimo momento, dovevo andare al cinema in realtà, ma poi qualcosa mi disse di cambiare programma. Fu un colpo di fulmine!» spiega.

La tanica è ormai vuota e i due uomini si posizionano nuovamente alle spalle dell'auto.

«Sai, c'era pure lui, quel giorno» dice ancora, con un leggero affanno. «Eravamo amici per la pelle» sorride. «A volte penso dove mi troverei oggi se quella sera fossi andato al cinema. Un anno fa questo sarebbe stato l'ultimo posto dove mi sarei immaginato» conclude con un ghigno amaro.

L'uomo con lo stuzzicadenti ascolta in silenzio le ultime confidenze di una persona che non ci sarà mai più.

Si dirige verso l'altra auto e tira fuori dal cruscotto un pacchetto di fiammiferi, poi la richiude e torna al suo posto.

Mentre sta per accendere un fiammifero, sente dei colpi sordi provenire dal bagagliaio dell'auto.

Del tutto sbigottito, si volta verso il compagno, che invece guarda dritto davanti a sé.

«Ma non è morta?!» gli chiede basito.

«No, non lo è. Ma questo non ti deve importare» gli risponde freddamente l'altro.

I due si guardano per qualche istante.

«Mentre ti lavoravi il suo amichetto, io l'ho solo stordita e l'ho messa nel bagagliaio facendoti credere che fosse morta. Sarebbe stato troppo facile per lei cavarsela con una gola tagliata. Deve soffrire, come ho sofferto io!» dice lapidariamente l'uomo al volante, come se stesse leggendo il verdetto di una giuria.

L'uomo con lo stuzzicadenti, il killer, fissa rassegnato un uomo alla deriva di se stesso. Non è un lavoro come piace a lui, rapido e pulito, ma ormai è troppo tardi per tornare indietro. Si rimangerebbe quelle cose dette in macchina sul suo essere stato distaccato, sulla possibilità che avesse del talento per questo lavoro.

Solitamente la prima volta che uccidi è sempre una persona che conosci. Se riesci a non farti coinvolgere dalla situazione, puoi diventare un professionista. Lo ha provato lui stesso, sulla propria pelle, il giorno che uccise sua madre. Lei gli aveva rovinato la vita. Quello raccontato in macchina era l'unico ricordo positivo che avesse di quella donna. Ma ora sa che quell'uomo non ha nessuna possibilità di farcela, l'odio lo ha travolto. Se hai la capacità di isolare i tuoi sentimenti proprio nel momento in cui è più difficile farlo, sei un killer, altrimenti sei solo un disperato.

L'uomo con lo stuzzicadenti lentamente accende un fiammifero e lo lancia sull'auto che prende fuoco all'istante.

I due si allontanano fissando la carcassa in fiamme, e l'uomo al volante con l'occhio lucido sussurra sottovoce: «*Oh Oh Oh Oh Sweet Child O' Mine...*».

Mentre ancora le fiamme rischiarano la notte, due uomini salgono su una macchina grigio metallizzato.

Si sono scambiati di posto ora.

Quello al volante passa in rassegna tutti i visi incrociati negli ultimi anni. Non riesce a scorgere neanche un'emozione positiva nei loro occhi. Solo rabbia, odio, rassegnazione. Mai felicità. Soprattutto a lavoro concluso. Non sono mai felici. L'aver a che fare solo con persone tristi, gli ha segnato perfino il volto. Le poche volte che sorride, il suo viso si deforma in maniera innaturale, come se si fosse dimenticato come si fa.

Dal cruscotto, l'altro prende e mette in tasca un biglietto di sola andata per Santo Domingo. Tra due ore sarà in alto, tra le nuvole, seduto in mezzo a un uomo d'affari sulla quarantina e una giovane ragazza dalla pelle ambrata. Quando, dopo la cena, le luci dell'aereo si abbasseranno per conciliare il sonno dei passeggeri, lui si alzerà, andrà nel bagno, tirerà fuori dalla tasca della giacca un piccolissimo spillo sfuggito ai controlli e si taglierà i polsi. Durante gli ultimi istanti di lucidità, con il sangue ancora caldo che sgorgherà come una sorgente di montagna, scriverà sul suo braccio sinistro tre semplici parole: *Sweet Child O' Mine*.